

XXXV CORSO SUL FORO INTERNO

Lectio magistralis

Giubileo: un cammino di misericordia, speranza e conversione per tutti
CARDINALE PENITENZIERE MAGGIORE ANGELO DE DONATIS
PENITENZIERIA APOSTOLICA – Roma, 24 marzo 2025

Giubileo di misericordia

Nell'avvio del Giubileo, i nostri sacerdoti si sono sentiti rivolgere spesso dai nostri fedeli una domanda sincera, autentica: “Cosa dobbiamo fare per il Giubileo?”. Mentre ci chiedono questo sembra di trovarsi davanti alla domanda di quel tale ricco che così si rivolge al Signore: “Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?” (Mt 19, 16).

È certamente una domanda di pienezza, ma che si riduce a mettere in fila una serie di cose da compiere per dire che posso avere, possedere, tenere nelle mie mani come una mia conquista la vita piena, la vita eterna. Il rischio è di attivare un processo fatto di un bel pellegrinaggio, un buon esame di coscienza, una visita ad una Chiesa Giubilare o a una Porta santa della città di Roma, una buona confessione, la celebrazione e la preghiera in comunione con il Papa e con tutta la Chiesa, il Credo, un atto di carità, pure eroico e pieno di soddisfazione. Senza accorgercene potremmo vivere tutto questo mettendoci davanti al Signore come Colui che, in fondo, ratifica, registra ciò che con tanta dedizione abbiamo compiuto.

Oggi, lo sappiamo molto bene, il rischio è di costruire, anche con buone intenzioni, un cristianesimo senza Cristo, una redenzione senza il Redentore, una salvezza senza il Salvatore.

Gesù, con finissima ironia risponde all'uomo ricco: “Se vuoi entrare nella vita...” (Mt 19, 17b). Il Signore non dice: se vuoi avere la vita, ma se vuoi entrare nella vita. Si tratta di due prospettive completamente diverse: vivere il Giubileo non coincide con ciò che sapremo fare, ma nell'entrare in una esperienza di misericordia, entrare con tutto noi stessi in un bagno abbondante di misericordia, entrare in una terra sacra, come Mosè, e lì sperimentare Dio, lì giungere nel cuore della misericordia. Sarebbe bello vivere il Giubileo entrando già in cielo, partendo dal Cielo e poi arrivare alla terra. Il vero percorso giubilare è dare spazio alla contemplazione della misericordia del Padre, è abitare in questo spazio di infinita tenerezza e lì rimanere e da lì muoversi. La misericordia non è per noi una meta, ma è proprio lo spazio da cui partire: sembra un

paradosso, ma se si rimane nella misericordia si compie un vero pellegrinaggio giubilare. Se si rimane, ci si può mettere in cammino. Chi guarda una cima di una montagna, già la sente vicina, presente nel suo cuore, il cammino non farà niente altro che svelarla e manifestarla. Si tratta così non di avere, non di conquistare, ma di entrare nella vita e lì rimanere, così come Gesù ci supplica nel Cenacolo: “Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto” (Gv 15, 7). Il dono giubilare sarà così meraviglioso perché ci consentirà finalmente di entrare nella vita, e vivere non tanto il nostro Giubileo, ma potremmo dire, che vivremo, sperimenteremo il Giubileo di Dio Padre: vogliamo entrare dentro la sua abbondante misericordia, comprendere con stupore, come possiamo entrare in quello spazio vivo, in quel rovelto di misericordia sempre a disposizione per noi.

Il Giubileo si potrebbe riassumere nella potente espressione del Salmo 42: “Un abisso chiama l’abisso!” Ci dice con forza l’esperienza del Giubileo nel cuore di Dio, come il Padre vive l’Anno Santo! La nostra esperienza giubilare coincide con il percepire, il vivere come la misericordia del cielo tocca la terra, l’abisso del cuore di Dio viene a toccare l’abisso del nostro cuore. È tutta un’altra cosa rispetto a fare e a soddisfare anche i giusti passaggi che la nostra Penitenzieria Apostolica indica ai fedeli. Il nostro è un servizio alla salvezza e non un prontuario di cose da compiere. Ogni azione pastorale è un’azione a rendere sensibile la misericordia, è un incoraggiamento ad entrare nella vita, non ad averla! La salvezza prende concretezza quando un angelo del cielo tocca il cuore di una ragazza della terra di Nazareth di nome Maria e da quest’incontro la storia assume una nuova direzione. Questa ragazza entra dentro l’ombra dello Spirito e da qui inizia il suo Giubileo che esprime da lì a poco nel bellissimo canto del Magnificat a casa di Elisabetta. Quando la mano di Dio tocca il cuore dell’uomo e l’uomo entra e si lascia abitare dallo spazio della misericordia avvengono miracoli e la speranza diventa possibile per tutti. Il Paradiso diventa dono e realtà, a portata di mano. Quando il Cielo tocca la terra nulla è impossibile! Il Giubileo è tempo di Cielo, tempo di Paradiso: se si parte da qui ci potremo mettere in cammino. È Paradiso quando siamo dove è Cristo, è miracolo continuo quando con tenacia lasciamo che l’abisso di Dio ci avvolga in modo permanente ed affidabile.

Bisogna entrare nello spazio della misericordia e lì vivere il dono, impregnarsi di quella grazia permanente e continua, entrare in quello spazio dove si entra in relazione con Colui che solo è buono come Gesù indica all’uomo ricco. È dalla misericordia che nasce la sequela: una sequela che non trova qui la sua origine, sarà uno sforzo apprezzabile, ma non sarà gustosa perché è priva di relazione e rischia di non comprendere perché è in cammino e si concentrerà solo sul dimostrare che da soli si può fare molto e ci si illude di una salvezza che non ci farà mai sperimentare l’impagabile onore di essere figli.

Faccio riferimento ad un documento di trenta anni fa della Commissione Teologica Internazionale dal titolo: “Alcune questioni sulla teologia della redenzione” che mi sembra illuminante per entrare nel senso dell’Anno Santo:

“La redenzione riguarda Dio — in quanto autore della nostra redenzione — prima di riguardare noi, ed è solo perché è così che la redenzione può davvero significare liberazione per noi e può essere per ogni tempo e per tutti i tempi la Buona Notizia della salvezza. Ovvero, è solo perché la redenzione riguarda prima di tutto la bontà gloriosa di Dio, piuttosto che il nostro bisogno — ciò nonostante la redenzione si prende cura di tale bisogno —, che essa è per noi una realtà liberatrice. Se la redenzione, al contrario, dovesse essere giudicata o misurata secondo i bisogni esistenziali degli esseri umani, come si potrebbe evitare il sospetto di avere semplicemente creato un Dio Redentore fatto a immagine del nostro bisogno?” (Paragrafo 2).

E ancora più esplicitamente in qualche paragrafo successivo si dice con chiarezza: *“Sia la creazione sia la redenzione — insegna la Chiesa — sono radicate nella misericordiosa e insondabile bontà e libertà di Dio, e dal nostro punto di vista rimangono incomprensibili, inesplicabili e meravigliose. La ricerca di una comprensione di queste realtà scaturisce da un atto o atteggiamento di rendimento di grazie per esse. Esso è precedente, non deducibile e dunque irriducibile”*. (Paragrafo 11).

Il Giubileo che viviamo, potremmo dire con parole semplici, è preceduto dal giubileo nel cuore di Dio nostro Padre. Vorrei aggiungere che la totalità della misericordia di Dio ci aiuta a sperimentarla. Essa non tocca una parte di Dio, ma Dio è solo e totale misericordia e questa totalità viene a toccare totalmente la nostra umanità. Il Giubileo è un evento unico proprio perché coinvolge la totalità di Dio e la totalità dell’uomo che mette tutto di sé, senza trattenere nulla, neppure un frammento, nella totalità di Dio.

Se dovessimo rispondere alla domanda: cosa Dio desidera da questo Giubileo, che in Lui è poi continuo e permanente al di là del perimetro del tempo che noi ci diamo, potremmo rispondere con le parole di Paolo in 1Tm 2,4: “Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati”. Si sottolinea il valore della totalità. Vuole che tutti, davvero tutti, siano salvati. Pensiamo a Mt 18, 14: si rallegra più per quella che per le novantanove... Dio vuole che neanche uno dei piccoli si perda. Ecco perché Dio usa pazienza: non vuole che nessuno perisca. Ricordiamo tutto il capitolo 15 di Luca: i due fratelli, la pecora, la moneta... Dio vuole che tutti i figli ritornino, che si ritrovino tutti. Il Figlio è venuto per fare questa volontà e a noi è stato fatto conoscere questo... noi siamo entrati in questa conoscenza, il Padre ci ha fatto conoscere questo desiderio di “ricapitolare” in Cristo tutte le cose. Così nel Padre Nostro chiediamo che si realizzi questo disegno di benevolenza quando diciamo: “Sia fatta la tua volontà”. Entrare nel

Giubileo è proprio gustare, ripeterci nel cuore: Dio vuole che tutti, davvero tutti siano salvi. Fare Giubileo è più che fare delle cose, ma è entrare in questa volontà misericordiosa di Dio Padre che per noi è entrare nell'obbedienza. Il tale ricco fa fatica ad entrare in questa obbedienza: per lui sarebbe stato più facile fare più che obbedire. Vivere il Giubileo è far coincidere la nostra volontà con la volontà salvifica del Padre.

Questa obbedienza non è immediata, s'impara; si tratta di una lotta misteriosa e difficile, perché la volontà umana ci porta in altra direzione. Ma più siamo entrati nella misericordia di Dio, più la comprendiamo, più sapremo obbedire alla modalità giubilare che Dio Padre ha pensato per noi.

Sarebbe da chiederci: Come Tu, o Padre, hai pensato che io debba vivere questo Giubileo? Il giovane ricco aveva pensato egli stesso alla modalità per essere gradito a Dio, ma il vero Giubileo è lasciarci consegnare da Dio la modalità che Lui ha pensato perché noi oggi siamo segno della Sua misericordia. Ricordiamo sempre che la Pasqua non ce la prepariamo noi, ma dobbiamo lasciare che il Figlio la prepari per noi. Diceva Sant'Ignazio di Antiochia: è più facile amare che lasciarsi amare. Noi da soli siamo incapaci di fare la volontà di Dio, volendo sempre salvaguardare noi stessi. Uniti a Gesù, con la potenza dello Spirito, possiamo consegnare al Padre la nostra volontà e possiamo "scegliere" ciò che piace al Padre. Vivere il Giubileo allora ci chiede di partire dalla misericordia del Padre: solo da qui finiremo di essere schiavi e quindi finiremo di domandare: cosa devo fare? Solo da qui finiremo di essere mercenari e finiremo di domandare: e noi che ti abbiamo seguito cosa avremo? Solo da qui cominceremo ad essere figli e non ci domanderemo più nulla, perché il Giubileo sarà entrare da figli grati nella vita, così come Dio ha pensato per noi. Facciamo diventare il nostro corpo, noi stessi uno spazio giubilare, e di unirci al suo dono, al dono del Figlio, a disposizione della volontà salvifica del Padre.

Giubileo di speranza

La possibilità in noi di essere a disposizione della volontà misericordiosa del Padre ci apre alla speranza. Sì, la salvezza è possibile: nel dono c'è speranza, l'egoismo ci porta nel buio, ma quando inizio a mettermi a disposizione della volontà del Padre si accende la luce della speranza.

La speranza non è riaccendere per un po' di tempo la possibilità di riprendersi dopo qualche delusione o insuccesso, ma è concentrare di nuovo il cuore su Dio Padre e la sua azione. Se per la misericordia ho fatto riferimento all'uomo ricco, qui vorrei pensare con voi ai due di Emmaus. Dalla tristezza iniziano a sperare: la gioia di poter vedere un pane che ancora si spezza e si moltiplica genera speranza nel correre ad annunciare a tutti che ormai Cristo è vivo. Le delusioni di giorni tristi di Gerusalemme rimangono nel cuore dei due, ma ora hanno visto che quella esperienza era in sé stessa

ricca di pane. Lo stesso Gesù che ha spezzato il pane nel clima di tradimento e di paura che appare nella Cena Pasquale è lo stesso Gesù che ora, vicino ad Emmaus, spezza ancora quel pane. La speranza sorge non perché cambiano le situazioni, ma per noi sta nell'aver accanto Cristo. Quando ha lasciato la terra il Signore non ha promesso la soluzione ai nostri affanni e alle nostre fatiche, ma ci ha detto. "Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo" (Mt 28,20): qui sta la radice della speranza. Cristo continua a spezzare il Pane condividendo le nostre gioie e le nostre fatiche e la Sua presenza, non la soluzione, sarà per noi certa speranza, speranza vera ed affidabile.

Il Giubileo potrebbe essere vissuto come un sussulto momentaneo di speranza, come un po' di ossigeno nella tragicità delle guerre, delle violenze, del male del mondo, delle nostre stesse delusioni... il Giubileo invece, vuole, condurci ad una speranza ferma. Io spero, noi speriamo perché Cristo è con me, con noi, oggi, sempre, fino alla fine e la sua promessa non ci deluderà mai.

Perché oggi è un difficile sperare? Il problema è che la speranza è ridotta di nuovo a partire da noi stessi: fino a quando vogliamo costruire il futuro con le nostre mani, faticheremo ad essere uomini e donne di speranza. Il Giubileo del 2025 ci mette in cammino, ad essere pellegrini di speranza. Il pellegrino non ha risolto i suoi problemi: il cammino presenta ostacoli, rallentamenti, forti accelerazioni, soste impreviste o troppo prolungate... se non ci fosse la speranza nella mano di chi ci è accanto, faremmo una fatica enorme a camminare nella speranza. La forza della speranza non sta nelle soluzioni alle nostre attese, ma nella certezza della mano di Cristo accanto a noi, come pian piano hanno compreso i discepoli di Emmaus. Il Giubileo è toccare con mano, con gioia quanto il Signore ha piacere starci accanto: questo è il desiderio di Dio. Quando abbiamo Lui accanto, non ci manca nulla. La speranza sarà possibile quando sapremo dire: "Signore, toglimi tutto, davvero tutto, ma mai l'amicizia con Te. Se perdessi Te e avessi tutto, allora sarei nella morte". Si tratta di una preghiera coraggiosa che ci porterà lontano da una idea mondana di speranza. Stiamo attenti a non illuderci che l'Anno Santo ci porterà tutto ciò di cui abbiamo bisogno: il Giubileo ci darà tutto, perché nella misericordia, sentiremo viva la presenza di Cristo. Noi torneremo a sperare perché cominceremo ad amare Dio non perché ci offre dei doni o risponde alle nostre domande, ma perché lo ameremo perché è Dio, perché è il Signore, senza aggiungere altro.

L'uomo di speranza saprà dire come i grandi santi: non ti chiedo nulla, ma solo la tua grazia mi basta. La speranza è certa perché non sarà importante che la mia vita sia nel benessere, nella salute, nella malattia, nella paura, nella sicurezza, ma in qualsiasi situazione la sua grazia mi sostiene. Tale grazia non mi sarà mai negata, perciò la speranza non delude.

La speranza ha una radice: la fede. Una speranza senza fede è una illusione. Il vertice del cammino giubilare è, infatti, la professione di fede. In questo anno in cui

ricorre l'anniversario del Credo di Nicea, ne vogliamo essere più consapevoli. È la certezza credente della mano di Cristo nella mia che continuamente nutre la mia speranza. L'ultima parola, sulle delusioni del mondo e della vita, l'avrà non la morte, non il buio, ma la luce del Risorto che mi sta accanto qui ed ora. Si allarga allora la speranza per l'umanità. Siamo tutti pellegrini: i poveri, gli ultimi, i delusi e gli ottimisti, i ricchi, chi riesce e chi fa fatica, gli sfruttati e coloro che subiscono il male, chi è protagonista di cose importanti e chi fa fatica a trovare gioie stabili, chi è solo e chi è circondato di affetto. Tutti possono sperare nell'ultima parola che è la vita, la risurrezione, l'amore che vince. Nel farci pellegrini di speranza non andremo a portare delle attese, o a consegnare delle domande, ma saremo pellegrini se manifesteremo nel cammino il gusto di vivere perché abbiamo accanto Cristo.

Oggi noi credenti siamo proprio chiamati a manifestare il gusto della vita, a dire che è bello vivere, a dare sapore, luce a ogni passo e a essere consapevoli di ciò che viviamo, senza lasciarci divorare e condurre da mani anonime, incerte, inaffidabili.

Papa Francesco nel 2018, in una omelia a Santa Marta, così si esprimeva:

“È una virtù che non delude mai: se tu spera, mai sarai deluso”, è una virtù concreta, “di tutti i giorni perché è un incontro. E ogni volta che incontriamo Gesù nell'Eucaristia, nella preghiera, nel Vangelo, nei poveri, nella vita comunitaria, ogni volta diamo un passo in più verso questo incontro definitivo”.

È bella la definizione che la speranza è un incontro: ci responsabilizza per essere negli incontri, nelle relazioni, l'uno per l'altro il segno della trasparenza della presenza certa di Cristo. In fondo la bellezza della Chiesa sta nel presentare con genuinità e autenticità la permanente presenza di Cristo nel mondo.

I due di Emmaus racconteranno che Cristo ormai è con noi e in noi e ciò li trasforma da discepoli delusi, a discepoli impregnati di speranza. Il crisma ricevuto fin dal Battesimo, nella Cresima e per i ministri nella loro ordinazione, ci abilita ad essere segno di speranza nel mondo e a spargere il profumo della Sua Presenza. La speranza non è una medicina o una terapia per chi è nel buio, è un accompagnamento costante: se venisse meno vuol dire che si sta perdendo la certezza dell'amore di Cristo. La speranza non è una virtù da tirare fuori al momento del bisogno, ma una caratteristica permanente di ogni credente. Allora quando il cammino della vita, dal suo sorgere fino alla fine, sarà intriso di speranza, vuol dire che la vita avrà un senso. Essa sarà sempre collegata con l'amore. La certezza della presenza di Cristo metterà in moto, continuamente l'amore che, dato e ricevuto, permetterà di entrare sempre più, nella vita, in qualsiasi situazione. Tutto è vissuto alla luce della compagnia di Cristo e allora potremo dire che la speranza sarà capace di generare spazi di perdono, di accoglienza, di gratuità, di gratitudine, di gioia sempre più definitiva. Gli altri saranno compagni di viaggio che faticano e gioiscono come me e con loro troveremo le nostre radici.

Essere uomini e donne di speranza ci permette di dire che la nostra radice è Dio. Il mondo oggi, le diverse generazioni sembrano aver smarrito la memoria della propria radice perché hanno perso la speranza. Il Giubileo ci porti a narrare la nostra memoria della presenza di Dio nella nostra vita e a generare fede: “Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via...?” (Lc 24, 32b).

Proviamo nell’Anno Santo a riscoprire la forza della narrazione: nei nostri dialoghi, nella catechesi ai bambini e alle nuove generazioni, nei gruppi di ascolto, nelle relazioni nelle nostre comunità; oggi siamo chiamati con urgenza a farci narratori di speranza. Recuperiamo quella forza della teologia narrativa, recuperare quel linguaggio che sa narrare la salvezza nelle pieghe feriali della vita. Fino a quando ridurremmo il Vangelo ad una dottrina, rischiamo di perdere il fascino del racconto che genera speranza. Facciamo narratori della Pasqua della nostra vita e saremo pieni di Spirito Santo e la speranza ci aprirà davvero alla Pentecoste continua nella Chiesa e nell’umanità.

Giubileo di conversione

L’incontro con la misericordia che fa entrare nella vita, la certezza della speranza generano senza dubbio la conversione. Nel Giubileo rimane forte il segno della Porta e dell’ingresso penitente e gioioso in una chiesa giubilare. Varcare la Porta Santa, varcare una Chiesa giubilare sia in questo anno un’occasione preziosa dove fermarsi commossi e mettere i piedi in Cielo! In realtà quel passaggio dice moltissimo. Il primo passo è che ci arriviamo anche con qualche lacrima, ma con il cuore riconciliato e la nostra storia avrà dentro di noi un sapore nuovo.

Quel passaggio indica un cambiamento interiore: saremo capaci di leggere ciò che abbiamo vissuto con gli occhi di Dio e così vorremmo continuare il nostro pellegrinaggio sulla terra. Nella vita non si fanno scelte, passaggi, non si varcano nuove porte, non si fanno scelte definitive se non abbiamo prima vissuto una esperienza di riconciliazione interiore, se non ci siamo riappacificati anche con la nostra storia. Ogni conversione richiede questo passaggio: dobbiamo permettere di riconsiderare con gratitudine ciò che abbiamo vissuto, rileggere le ferite con occhi nuovi, illuminati da Cristo Risorto, provare gratitudine anche per i fallimenti, poter dire come si canta nella Veglia Pasquale: Felice colpa e riconoscere una salvezza che si sta rendendo visibile nella nostra vita.

Quel passaggio della Porta Santa compie un passaggio interiore e ci permette di stare davanti alla porta spalancata con l’olio delle vergini della parabola. Sarà l’olio della nostra storia, l’olio delle nostre risorse, l’olio delle nostre fatiche, l’olio della nostra speranza nonostante tutto. Ricchi di questo olio improvvisamente sarà luce perché Cristo renderà possibile che tutta la nostra vita, quella vita, con le sue gioie e le

sue fatiche, con la sua giustizia e il suo peccato, sarà finalmente luminosa, sarà trasparenza di Cristo luce.

Sarà bello anche se è una lettura insolita, ma vedremo Cristo venirci incontro, permetteremo a Lui di convertirsi verso di noi! Egli, come a Maria di Magdala al sepolcro, ci farà vedere il suo volto e noi avremo il coraggio di voltarci e di poter dire: “Maestro!” e riconoscerLo.

Sì, allora sarà un giubileo di conversione, di una pienezza di conversione dove i nostri occhi saranno capaci di vedere Cristo in ogni spazio, in ogni tempo della nostra esistenza.

La conversione non sarà un programma di vita, una regola geometricamente fissata di una vita diversa, ma sarà una esperienza di Paradiso; vivremo la terra, la storia già con gli occhi del cielo. Il passaggio della Porta Santa sarà il passaggio di un'anima che si sposa con il Suo Sposo, sarà una generazione di credenti, amici dello Sposo. Non saremo soli, sarà un popolo che si converte, sarà il giubileo del popolo. Ci attenderemo e ci guarderemo negli occhi per trovare luce e riposo nella fraternità. Vogliamo così che la nostra vita parli dei sentimenti di Cristo. I gesti della conversione interiore ci facciano trovare il coraggio di toccare il suo mantello, lasciarci accogliere dalla sua festa, lasciare che le sue spalle di pastore ci portino in alto, permettere che le sue mani ci lavino i piedi, mostrarGli la dolcezza del bene e lasciare che Cristo esulti per la nostra piccolezza. Permettiamo che la sua potenza tocchi i nostri orecchi sordi e apra la luce agli occhi ciechi, permettiamo che ci venga a chiamare e entri nelle nostre case con familiarità e misericordia. Accogliamo il Suo abisso di perdono e di bontà e nascondiamoci per sempre in Lui, dove la ruggine non consuma e dove la terra e il cielo saranno impregnati di Parola vera. Ascoltiamoci tra noi e nell'abisso del cuore possiamo dire in questo Giubileo che tutti possiamo tornare innocenti.

La conversione sia un'esperienza e non un proposito, sia invece una risposta ad un abisso così vicino che ci chiama per nome e non stanca mai di cercarci. Varchiamo la soglia per entrare e rimanere in questa festa di nozze, sempre.

Vi affido le tre icone: l'uomo ricco, i due di Emmaus, Maria di Magdala come tre personaggi che ci possono aiutare a vivere un Giubileo di misericordia, di speranza, di conversione.